

Giallo
Cadavere nel lago di Endine

BERGAMO. La stavano cercando da quindici giorni. Il suo corpo, ormai in stato di avanzata decomposizione, è affiorato giovedì sera nel lago di Endine, nel Bergamasco. Aveva le mani legate dietro la schiena con un filo di ferro, un sacco di iuta chiuso intorno alla testa, una pietra di trenta chili legata al corpo.

La vittima si chiamava Rosanna Pezzali, aveva vent'anni, era madre di due bambini di quattro e due anni. Era sposata con un giovane di poco maggiore, Diego Bonetti, di 22 anni.

Secondo i risultati di un primo esame medico, il corpo non pare presentare segni di violenza.

La famiglia Bonetti abita a Entratico, ma la donna, pare, era sparita di casa da un paio di settimane. La circostanza più strana è che, a quanto pare, prima di scomparire aveva lasciato un biglietto indirizzato al marito nel quale diceva che intendeva andarsene e non sarebbe tornata più.

Una decisione presa spontaneamente e conclusa poi in tragedia? O quel biglietto è stato scritto sotto costrizione, per depistare le indagini? I carabinieri e il magistrato inquirente, il dottor Tommaso Buonanno, mantengono il più stretto riserbo.

Secondo la gente della zona, Rosanna Pezzali non conduceva forse la vita riservata che ci si aspetta da una madre di due bambini piccoli.

Quanto al marito, si dice che viva di espedienti. Troppo povero, ad ogni modo, per fornire una spiegazione al terribile giallo.

Il giallo della setta
Mille misteri avvolgono in Calabria la morte del commerciante

Arrestate 35 persone
Sequestrati soldi e armi
Forse c'è un collegamento con il rapimento Fiora

Incarnava il demonio
perciò lo hanno ucciso

Forse Pietro Latella è stato ucciso per sconfiggere Satana, nell'ambito di riti fanatici propiziatori per la resurrezione di Antonio Naccarato, un santone che aveva fondato la setta del gruppo di preghiera del Rosario morto cinque anni fa. La magistratura non esclude intrecci malavitosi. Dalla dinamica dei fatti emerge uno spaccato inquietante di superstizione e fanatismo. 35 arrestati fra gli «apostoli di Cristo».

ALDO VARANO

AMANTEA (Cs). Non si sa ancora nulla di preciso sul perché è stato ucciso Pietro Latella, 27 anni, nato in Francia e residente a Torino in via Armò. Ma l'ipotesi, tanto probabile quanto agghiacciante, è che sia stato ammazzato dai seguaci della sua setta che in lui avevano identificato il diavolo sotto le spoglie di Giuda. E la comunità, per battere il diavolo, dopo aver ucciso Latella, lo ha rinchiuso dentro una stanza perché non potesse più nuocere ad altri. Ma non pare che tutto si

sia svolto all'improvviso. Lidia Naccarato, nipote ed erede spirituale di zio Antonio, il 19 marzo scorso, pare avesse nominato i 13 apostoli per glorificare il padre spirituale della setta. A Latella era toccato il ruolo terribile di Giuda. L'omicidio, se così fosse, sarebbe arrivato al culmine di un processo lungo e complesso di cui i passaggi fondamentali sarebbero stati, nella fanatica immaginazione degli adepti, suggeriti direttamente dalla Madonna alla santona ed accuratamente preparati ed



Lidia Naccarato, la «santona» di S. Pietro di Amantea e, in alto, una delle stanze di riunione della setta

eseguiti dai seguaci.

Di certo, le macchine della comunità, con potenti altoparlanti, la sera del 17 maggio avevano invaso tutti i paesi vicini per annunciare un evento di straordinaria importanza. I cittadini, fino a mezzanotte, erano stati invitati dagli altoparlanti a pregare per tutto il giorno dopo. La comunità, poi, non aveva badato a spese per acquistare decine di scarpe e vestiti bianchi e mazzi di fiori. Molti erano arrivati da Torino. Tutto era stato fatto affluire a Moschicelle, un vero e proprio villaggio che sovrasta San Pietro in Amantea e dove si arriva per un viottolo tortuoso e sconnesso. Il delitto si è svolto lì, tra le decine di case della comunità che ogni estate si riempiono di fedeli che arrivano soprattutto da Torino. Latella, con le mani legate dietro la schiena (e non «incastrato» come si inizialmente sostenuto) è stato

«sepolto» nella stanza accanto alla «chiesa». L'elemento straordinario si riferiva proprio a «u zì 'Ntoni»: la Madonna aveva annunciato a Lidia che sarebbe risorto sconfiggendo Satana. Il maresciallo dei carabinieri Achille Mazza, salito a Moschicelle per avere notizie di Lorenzo Tommasicchio, un barese di 39 anni residente a Torino, che si era presentato in ospedale a Cosenza per essere medicato al volto, e che aveva rivelato di essere membro della comunità, si è scagliato di fronte ad una scaglia di Medio Evo. I 35 tenendosi per mano cantavano in girotondo attorno ad un tavolo coperto da un pizzo bianco con sopra la foto della Madonna e del santone. Inutilmente il maresciallo ha tentato di spezzare il rito, nessuno gli ha badato, i fedeli continuavano ad urlare: «Satana è sconfitto, u zì 'Ntoni

resusciterà». A pochi passi dal rito, la stanza chiusa di Lidia. I militi l'hanno forzata. Dentro la santona, vestita di bianco, era stesa sul letto con tra le mani un rosario. Mazza ha pensato fosse morta prima di rendersi conto che era in trance. I 35 «fedeli», sono stati accusati di concorso materiale e morale nell'omicidio di Latella del quale vengono accusati due dei Naccarato e Santo Siconi. Tommasicchio si sarebbe invece ferito durante i festeggiamenti per la sconfitta di Satana quando tutti hanno iniziato a sparare con i fucili (che non erano della comunità ma dei partecipanti al rito) portati per difendersi dai nemici e dal diavolo. Intanto, sono stati ritrovati centinaia di seguaci, informati della morte, sono giunti da Torino la sorella di Latella ed il marito: erano vestiti completamente di bianco come prescritto

nei giorni scorsi dalla santona. Nel villaggio ora è rimasta, assieme agli animali (la comunità viveva attorno ad una grande azienda agricola) solo Bettina Naccarato, la vedova del santone a cui si ispirano anche una comunità di Torino e una di Pagani, in provincia di Salerno; un seguito di oltre un migliaio di persone. Secondo le dichiarazioni rilasciate dopo l'interrogatorio del magistrato dottor Belvedere e alla luce del miliardo ritrovato (300 milioni in contanti, il resto in assegni) l'intera organizzazione potrebbe essere stata strumentalizzata per una lunga serie di attività illecite che potrebbero comprendere il traffico di droga, il riciclaggio di assegni provenienti da rapine o da sequestri. È stata anche ipotizzata una connessione fra l'attività della setta e il rapimento del piccolo Marco Fiora, da 15 mesi sequestrato in Calabria.

Omicidio nel Milanese
Uccide a coltellate la donna della porta accanto

Massimo, 16 anni, non studia e non lavora. Venerdì a mezzogiorno ha ucciso una vicina di casa a Garbagnate, nell'hinterland, con una ventina di coltellate. Rientrando da scuola, Anna, 12 anni, ha visto la madre Rita Di Menno, 43 anni, morta in cucina. Massimo ha detto: «Mi rimproverava perché facevo troppo rumore». Ma i carabinieri sospettano che il ragazzo nasconda una verità «inconfessabile».

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Viale Kennedy a Garbagnate è un agglomerato di case popolari. Al quinto piano del civico 1, di fronte al supermercato «Esselunga», Rita Di Menno sta preparando il pranzo. È sola in casa. La porta, come al solito, è aperta. Aspetta che torni il marito, Vincenzo Muriello, operaio di una fabbrica di Baranzate, a pochi chilometri. Massimo F., un ragazzo sedicenne che abita con i genitori e il fratellino ad un isolato di distanza, sorprende la donna in cucina. È armato. Un coltello da macellaio. Per qualche mese ha fatto il garzone in un negozio di macelleria. Di scuola non ne voleva più sapere da anni.

La dinamica esatta del delitto non è stata ancora accertata. Massimo ha colpito come un forsennato, dodici colpi alla schiena, altri fendenti al petto e alla gola. Quando la piccola Anna ha scoperto quella scena agghiacciante, alle 13,30, non ha retto allo choc. La madre era morta da oltre un'ora, come ha stabilito con cura approssimativa il medico legale. I carabinieri hanno trovato l'appartamento in disordine, i cassetti aperti come se qualcuno avesse tentato di rubare. Per questo sospettano che la versione fornita da Massimo, oltre che falsa, non sia veritiera.

È sostituto Antonio Di Pietro che lo ha interrogato e che ha confermato il fermo. Massimo ha ventilato un racconto ritenuto fantasioso: «Mi rimproverava perché facevo tu-

more ad ogni ora», avrebbe detto. I carabinieri invece non escludono che il ragazzo si sia introdotto di nascosto in casa Muriello per rubare, e che, sorpreso, abbia avuto una reazione inconsueta, dettata dalla paura. E da escludere, invece, l'ipotesi di un tentativo di violenza. A quanto pare non stabile, popolarissimo, nessuno ha sentito rumori sospetti, nessuno ha udito i richiami disperati di Rita Di Menno.

Alla identificazione di Massimo, i carabinieri di Garbagnate sono giunti ripercorrendo a ritroso il cammino di fuga: il killer, lasciata la porta socchiusa, era sceso per le scale senza usare l'ascensore, ed una volta giunto al piano terra aveva raggiunto l'ingresso dell'isolato adiacente. Macchie di sangue ovunque, sui gradini, sulle pareti. Alle 14, quando era scattato l'allarme e le prime indagini erano in pieno corso, all'ospedale di Garbagnate si è presentato Massimo: era ferito alle mani, perdeva sangue. Ferite da arma da taglio. I carabinieri hanno accertato che il ragazzo abitava accanto alla vittima. Così sono sorti i primi sospetti. Il coltello da macellaio è stato trovato nella canna dello scarico dei rifiuti del condominio.

Massimo è molto conosciuto tra le settanta famiglie del vicinato. Un «ragazzo normale», tranquillo, dicono. «Ho subito una rapina, mi sono difeso», così ha spiegato in un primo tempo ai carabinieri la ferita sanguinante alla mano. «Poche domande, ed il ragazzo si è subito contraddetto».

Sul caso Moro il difensore dei «neri» non vuole ancora rivelare la sua fonte
Nuovi misteri su Pecorelli: sapeva tutto sui capi br

Incriminatione pronta per l'avvocato

L'avvocato dei «neri» Mario Martignetti che conosce il nome di un teste importante sul covo-prigione di Moro in via Montalcini, corre il rischio di esser incriminato. Venerdì è stato interrogato a lungo, ma ancora una volta si è rifiutato di rivelare il nome del testimone. Il pubblico ministero dott. Sica ha chiesto ora, al consigliere istruttore Cudillo, di emettere l'ordinanza che obblighi Martignetti a parlare.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Tutto, ancora in questi giorni, ruota intorno al nome del famoso teste che aveva raccontato a Martignetti della «Renault» rossa e di via Montalcini. Il legale di «Ordine nuovo» aveva poi, come è noto, riferito al ministro Remo Gaspari e questi all'allora ministro dell'Interno Rognoni. Martignetti, forse all'inizio della settimana, sarà costretto a parlare con una ordinanza dei magistrati e messa in base all'articolo 351 del codice di

procedura penale. L'articolo stabilisce che i magistrati possono costringere a testimoniare chi oppone il rifiuto del segreto professionale, se questo rifiuto viene appoggiato con motivazioni non ritenute valide. È stato il pm dott. Domenico Sica ad ascoltare per più di due ore Martignetti, ma quando il legale ha lasciato il palazzo di giustizia, la situazione non era cambiata di una virgola. Per questo motivo, il dott. Sica ha chiesto al consi-

gliere istruttore dott. Cudillo e al giudice istruttore Rosario Priore, di emettere la famosa ordinanza. I magistrati ora dovranno decidere se accogliere o meno la richiesta di Sica.

Tra l'altro, si sa che l'avvocato Martignetti, qualche giorno fa, ha avuto un colloquio con il «cliente» che, nei giorni del delitto Moro, aveva raccontato quel che sapeva sulla «Renault» rossa e su via Montalcini. Il teste segreto avrebbe di nuovo chiesto all'avvocato di non fare in alcun modo il proprio nome. Non è chiaro perché questo teste di spiccata importanza si ostini a voler rimanere nell'ombra. Che cosa ha da nascondere? Da quali ambienti proviene? La cosa che salta comunque agli occhi è che il super teste segreto è vivo e vegeto, che non si trova in carcere e che teme per la propria incolumità. Può essere unicamente questo il motivo che fa rimanere il personaggio a bocca

chiusa. Potrebbe trattarsi di un uomo dei servizi segreti devianti e inquinai dalla P2 o di un neofascista di spicco che potrebbe avere avuto una «soffiata» in carcere da qualche brigatista o anche da un «camerata». È ormai infatti accertato che alcuni neofascisti condannati per l'appartenenza a gruppi terroristici sapevano e forse ancora molto sul sequestro Moro e sulle Brigate rosse. Così come sapevano molti uomini della P2 e dei servizi devianti. Tra questi, per esempio, uno dei pochi informati sino all'indizio sulle strutture e la organizzazione delle Br era il giornalista Mino Pecorelli, fondatore di «Op», misteriosamente ucciso. «Op» è altrettanto noto - era sorta con l'aiuto diretto (anche finanziario) di Licio Gelli, direttore prima del sequestro Moro e nei giorni della tragedia del leader dc, Pecorelli gli conosceva e persino gli uomini

che sedevano al Viminale sapevano poco o nulla dei «terroristi rossi» persino le strutture organizzative delle Br. Tra le sue carte, infatti, fu poi sequestrato, dopo la morte misteriosa del giornalista, un vero e proprio organigramma delle strutture organizzative Br con la suddivisione per «colonne», con la funzione e i compiti spettanti alla direzione strategica e così via. Non solo: tra gli appunti di Pecorelli c'erano persino i nomi di Franco Piperno e di altri noti personaggi, indicati come estensori dei proclami brigatisti, con i relativi indirizzi e la funzione pubblica esercitata. Insomma Pecorelli sapeva quello che centinaia di seguaci e inquirenti di mezza Italia non conoscevano ancora e non erano stati capaci di mettere assieme, nonostante i mezzi a disposizione. Da chi potrebbe avere avuto Pecorelli quei particolari di prima mano? Sicuramente dai servizi

segreti devianti e in mano a Gelli. Tutti quei materiali che dimostravano quanto era informato Pecorelli, furono più tardi recuperati, con grande fatica e con una specie di «raid» improvviso, dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro, presso la Procura della Repubblica di Roma, allora diretta dal procuratore Achille Gallucci. Si trattava solo di pochi appunti e carte varie. Il resto era già misteriosamente sparito. Quando, ufficialmente, la Commissione parlamentare d'inchiesta aveva chiesto a Gallucci di inviare ai deputati e senatori tutto quello che riguardava Moro e che era stato trovato tra le carte di Pecorelli, l'alto magistrato rispose così: «Nella documentazione sequestrata relativa all'omicidio del giornalista Carmine Pecorelli, non emergono fatti che possano avere connessione con le indagini svolte dalla Commissione parlamentare d'inchiesta».



Roma Paralizzata da un violento nubifragio

Sono state tre ore d'inferno: tuoni, fulmini e una quantità impressionante di pioggia che si è rovesciata nella mattinata su Roma e soprattutto sulle località del litorale. Molte le strade invase da un metro e più d'acqua. Smottamenti e voragini hanno causato danni ad alcuni edifici; a Ostia una famiglia ha dovuto essere evacuata. Il maltempo ha provocato ritardi e cancellazioni di molti voli all'aeroporto di Fiumicino. I vigili del fuoco hanno anche trattato in salvo e condotto in chiesa con un mezzo anfibio una ragazza che, mentre andava a sposarsi, era rimasta intrappolata nell'auto circondata dall'acqua.

Br
Ognibene diventa arbitro

BOLOGNA. Il brigatista rosso Roberto Ognibene, condannato fino al 2017, ha adesso in tasca la tessera di arbitro di calcio. Ognibene ha preso parte all'iniziativa dell'Uisp (Unione italiana sport popolare) che ha organizzato un corso per arbitri all'interno del carcere bolognese della Dozza. Al corso, primo e unico in Italia, hanno partecipato 25 detenuti della sezione penale. Venerdì sera, dopo nove settimane di lezioni, sono stati nominati arbitri Uisp a tutti gli effetti sette detenuti. Roberto Ognibene, che non ha mancato una sola lezione, è risultato il migliore della classe (è stato promosso con 112/120esimi). I nuovi arbitri esordiranno la prossima estate nel torneo di calcio che l'Uisp allestirà per il secondo anno consecutivo all'interno del carcere bolognese fra squadre interne ed esterne.

Fornivano armi e segreti militari all'Est
Spionaggio internazionale
In manette a Roma due inglesi

Due veterani dello spionaggio industriale e militare, trafficanti d'armi e fornitori del colonnello Gheddafi, Brian Butcher e Clifford Chadwick, entrambi cittadini inglesi, sono stati arrestati nella capitale dagli uomini della Digos. Erano ricercati dall'U.S. Custom statunitense per aver fornito materiale bellico e civile, ad alta tecnologia, a paesi dell'Est europeo. È stata chiesta l'estradizione.

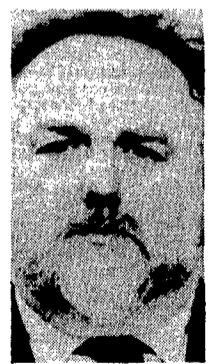
STEFANO POLACCHI

ROMA. Intercettazioni, appuntamenti mancati, appostamenti e complicate indagini negli ambienti degli «intrighi internazionali». Alla fine gli uomini della Digos romana sono riusciti a mettere le manette ai polsi di due veterani dello spionaggio internazionale e del commercio clandestino di armi. I due inglesi avevano costruito un complesso canale per trasportare materiali elettronici sofisticatissimi dagli Stati Uniti alla Bulgaria, Polonia e Romania. Camuffati

da rispettabili «business men», sono stati arrestati nella capitale Brian Moller Butcher, 55 anni, e Clifford Shepherd Chadwick, 52 anni, entrambi ricercati da tempo dagli agenti dell'United States Custom, il servizio investigativo della dogana statunitense, lo stesso ufficio che fece arrestare l'imprendibile Al Capone. Clifford Chadwick era già nel mirino della Procura e della Digos romana, inquisito per forniture di pistole al colonnello Gheddafi e per la gambizzazione di

un giornalista egiziano a Roma, il 16 febbraio di due anni fa. Fotocopie di congegni stampati installati su sommergibili, aerei e missili, materiale ad alta tecnologia, di uso civile e militare, circuiti integrati, materiale fotografico sofisticatissimo per lo spionaggio industriale e militare, armi per l'offensiva del colonnello libico contro i suoi oppositori in nome del suo «libretto verde». Tutto questo passava dai superprotetti e ultrasegreti depositi e industrie belliche della Nato e del Pentagono, ai servizi segreti dei paesi dell'Est, in particolare Polonia, Romania e Bulgaria. Per quest'attività di spionaggio internazionale gli uomini dell'U.S. Custom erano da tempo sulle tracce dei due distinti «uomini d'affari» inglesi. Svizzera, Libia, America, Italia, gli investigatori li hanno seguiti passo dopo passo. In stretta colla-

borazione con i colleghi statunitensi, li hanno bloccati gli uomini della Digos, acciuffando i due «rispettabili» inglesi durante un loro passaggio nella capitale, «per affari», appunto, anche se non troppo puliti. Catturare le due spie non è stata impresa facile. A Roma avevano infatti soldi e appoggi sicuri, e tutto si aspettava tranne di essere arrestati. Qualcosa però non ha funzionato nella loro organizzazione, un anello è saltato e ha permesso di arrestarli. Prima è stato preso Butcher, poi il suo complice.



Clifford Chadwick



Brian Butcher

ture d'armi al colonnello. Una delle pistole che uccise a piazza Cavour il commerciante libico Yusef Krebesh, noto oppositore di Gheddafi, l'anno scorso, faceva parte di una partita d'armi fornita al governo libico proprio da Chadwick, e sempre lui fornì ai libici le armi per un attentato contro l'ambasciatore di uno Stato arabo contrario al regime del colonnello. L'attentato però fallì e il killer venne arrestato il 15 febbraio dell'85. Ma

l'inglese non si è limitato a fornire armi. Sembra infatti che abbia organizzato direttamente lui la gambizzazione di Mahmud Reda, il giornalista egiziano ferito a Montesacro, all'uscita dall'emittenza privata dove lavorava, la notte del 16 febbraio di due anni fa. Visti i collegamenti tra le due spie inglesi, il sostituto Priore non esclude che anche Butcher possa essere implicato negli attentati del terrorismo internazionale.

Consultorio maschile
Uomini, più della metà non molto «forte» in campo sessuale

ROMA. Maschio, ma come siamo a terra. Nei suoi pochi mesi di attività - solo cinque - il servizio «Spazio Uomo» in funzione, appunto per soli uomini, a Roma presso il consultorio Cres (via del Sudario, 25 - tel. 68.77.474) ha registrato tra i suoi visitatori un buon 53 per cento di «defaillance sessuali variegate catalogabile». Un 25% soffre infatti della maledetta eiaculazione precoce; il 18 di mancata erezione e simili; il 9 di carenza di desiderio e/o assenza di piacere; il 5 di disturbi psicologici o da stress; l'1,5 di vari intoppi psicosomatici legati alla sfera genitale. Una specie di Waterloo, insomma, dell'ex amante latino (e non solo latino): appena il 34% in sostanza non ha accusato debolezze del genere e chiesto al centro un semplice controllo urologico del-

l'apparato genitale. In tanto requiem per la conclamata virilità, c'è però un dato interessante: il 7,5% si è rivolto al consultorio per informazioni sessuali e contraccettive, nonché per imparare l'auto-esame dei genitali, c'è dunque un futuro?... In 22 giorni di ambulatorio, si sono presentati 83 uomini: il 3% tra i 15 e i 20 anni; il 39,5 tra i 21 e i 25; il 26 tra i 26 e i 35; il 3,5 oltre i 36. In maggioranza occupati - solo un 13 per cento si è dichiarato studente, un 3 pensionato, un 8 disoccupato - prevalgono gli impiegati (21%); seguono liberi professionisti, operai, artigiani, rappresentanti, dirigenti, anche guardie giurate. Per tutti, il ricorso al servizio del Cres - che è gestito in sostanza non ha accusato debolezze del genere - era la loro «prima volta».